

DIASPORA EVANGELICA
MENSILE DI COLLEGAMENTO
INFORMAZIONE
ED EDIFICAZIONE

DELLA CHIESA EVANGELICA
VALDESE DI FIRENZE



ANNO LV -NUMERO 1-4
GENNAIO-APRILE 2022

Pregare è un prato d'erba

Pregare è un prato d'erba

Pregare non è dire preghiere:
pregare è rotolare
nel buio della tua luce,
e lasciarci raccogliere
e lasciarci parlare
e lasciarci tacere
da te.

Pregare sei tu che preghi,
tu che respiri,
tu che mi ami;
e io mi lascio amare
da te.

Pregare è un prato d'erba
e tu ci passi sopra.

Adriana Zarri

Sommario

<i>Pregare è un prato d'erba</i>	1
<i>Beati i costruttori e le costruttrici di pace.....</i>	3
<i>(Matteo 5,1-10).....</i>	3
<i>Di fronte alla guerra</i>	6
<i>Comunicato per le Amicizie Ebraico-Cristiane.....</i>	7
<i>Questa notte sarà difficile, molto difficile. Ma il mattino verrà.....</i>	8
<i>Libertà nella responsabilità – il 17 febbraio a Firenze</i>	9
<i>Storie liberate: raccontarsi dal carcere come azione di promozione umana</i>	11
<i>Da Casa Cares ... sentieri e muri!</i>	13
<i>La grazia più grande: conoscere i propri peccati.....</i>	14
<i>Per un'etica interculturale.....</i>	16
<i>Biblioteca "Luigi Santini".....</i>	22
<i>Finanze.....</i>	23

Beati i costruttori e le costruttrici di pace (Matteo 5,1-10)

Oggi è ancora più difficile trovare le parole, di fronte a una guerra così vicina, pericolosa e crudele. Le prime parole che vengono alla bocca sono le invocazioni di pace, la ricerca di conciliazione, la benedizione, prima di tutto le parole di Gesù nelle beatitudini, che sono da ascoltare con attenzione, da meditare e far diventare una guida per il cammino. Le beatitudini sono rivolte ai discepoli di fronte a tutta la folla. Mi ha colpita e commossa la lettera scritta alle chiese battiste dell'Ucraina dal presidente dell'unione. L'invito alla preghiera delle chiese diventa subito anche un invito a fare delle chiese dei luoghi di rifugio per i profughi. I discepoli che ascoltano le parole di Gesù sono fin da subito anche di fronte alla folla, alle persone che attendono le sue parole che guariscono e portano verità e riconciliazione.

Si dice che le beatitudini siano rivolte a tutti gli esseri umani, una sorta di decalogo laico dell'impegno che è però molto esigente. Solo la parte finale rende presente il conflitto che la testimonianza a Gesù può portare, la verità che origina tutte quelle pratiche intese a nasconderla. Gesù, con le sue beatitudini disegna un mondo che non corrisponde ad un pensiero di predominio o di sopraffazione, e solo per questo, per aver proposto l'evangelo della pace, Gesù stesso è perseguito e ucciso.

Vediamolo questo modo diverso di vivere i rapporti umani, che contrasta la violenza e la guerra.

3 *«Beati i poveri in spirito, perché di loro è il regno dei cieli.»*

Come già i profeti antichi, Gesù mostra che Dio sta fuori dalla logica del mercato, non si fa comprare dai più ricchi, offre gratis la sua grazia; il regno dei cieli è uno spazio di gratuità. "Regno dei cieli" è espressione antica che però ci apre il cuore alla certezza che Dio ha pronta una cittadinanza piena, e questo annuncio è rivolto soprattutto a chi non ha una cittadinanza, a chi fugge, a chi è senza più risorse.

4 *Beati quelli che sono afflitti, perché saranno consolati.*

Dio è colui che consola le lacrime e riporta vita dove c'è lacerazione. E' la promessa dei profeti, è la promessa di Gesù.

5 *Beati i mansueti, perché erediteranno la terra.*

I mansueti erediteranno la terra perché con il loro agire non la aggrediscono, non la inquinano, non distruggono i campi e i frutteti per farne terreno di battaglia. Con questa promessa passiamo a dei soggetti attivi che diventano gli interlocutori della benedizione di Gesù. Non più soltanto persone afflitte e povere, schiacciate, ma persone capaci di resistenza, nell'umiltà, nel legame alla terra, nella misericordia.

6 *Beati quelli che sono affamati e assetati di giustizia, perché saranno saziati.*

Con questa beatitudine si affina ancora lo sguardo di Gesù su chi ha davanti. E mentre pronuncia queste parole Gesù dà origine a una vocazione, invita a questa fame e sete di giustizia. Le parole di Gesù fanno crescere la responsabilità in coloro che sono chiamati a essere suoi testimoni.

7 *Beati i misericordiosi, perché a loro misericordia sarà fatta.*

La misericordia si presenta come una dimensione di reciprocità. Richiama la regola aurea "fai ad altri ciò che vuoi sia fatto a te". Ma richiama anche la misericordia di Dio che è il suo aspetto più profondo e meno conosciuto alle istituzioni che a lui si richiamano, alle chiese, alla storia cristiana. Ebbene, Gesù afferma che essere misericordiosi, capaci di perdono e di accoglienza, ci mette in grado di accogliere il perdono e l'accoglienza che Dio fa a noi.

8 *Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.*

I puri di cuore sono forse quelli ingenui che non sanno vedere malizia? Come i poveri in spirito sarebbero quelli incapaci di tramare ai danni dei loro simili? Forse qui si parla anche della capacità di dire la verità, di non nascondersi allo sguardo dell'altro, del fratello, della sorella. Saper vedere Dio nell'altra persona è la grazia più grande.

9 *Beati quelli che si adoperano per la pace, perché saranno chiamati figli di Dio.*

Oggi vorremmo tutti che si espandesse questa beatitudine, che fosse condivisa questa condizione. La pace crea le condizioni perché ogni uomo e ogni donna siano a immagine di Dio, figli e figlie, pieni di dignità e libertà e gioia.

10 *Beati i perseguitati per motivo di giustizia, perché di loro è il regno dei cieli.*

Ma la ricerca della giustizia spesso porta al conflitto, e spiegare questo a dei giovanissimi è difficile. Noi adulti ci nascondiamo dietro la complessità del reale, troviamo tutte le giustificazioni per relegare la giustizia in fondo alle nostre priorità. Forse lo sguardo puro che non dobbiamo offendere è proprio quello dei giovanissimi fra noi. E torna qui l'annuncio del regno dei cieli, luogo in cui viene prima la giustizia e l'amore e poi tutte le altre ragioni che accampiamo per tenerci dei privilegi.

Guardate la storia della divisione del territorio fra Abramo e Lot. I loro dipendenti litigavano per le risorse, l'acqua, i pascoli. Abramo e Lot decidono di separarsi, ma Abramo fa un passo in più. Lascia che Lot decida dove vuole andare. Vediamo nella descrizione di quella pianura simile al giardino dell'Eden lo sguardo forse avido di Lot, che non ci pensa due volte e si dirige dove scorge maggiore ricchezza.

Abramo però ha avuto già la chiamata da Dio, ha meditato sotto la volta celeste. Abramo è l'amico di Dio, lascia da parte la bramosia di ricchezza. Si ridà delle priorità e la prima di queste è di vivere in pace con suo nipote Lot e con i pastori rissosi. Per questo fa un passo indietro. La pace qui è guadagnata attraverso l'umiltà, l'offerta di amicizia, il dialogo.

Invochiamo oggi la pace, che raggiunga il nostro modo di comprendere i rapporti con le persone che ci stanno vicino. Che le immagini di questa guerra ci spingano a impegnarci strenuamente per la pace, che la nostra preghiera diventi accoglienza per chi fugge, sostegno per chi resta, una spalla per chi piange.

“Beati quelli che si adoperano per la pace, perché saranno chiamati figli di Dio”.

Letizia Tomassone

predicazione del 26-02-2022 a Firenze

Di fronte alla guerra

Care sorelle e fratelli, le notizie che ci arrivano della guerra in Ucraina ci toccano profondamente. Ci toccano come chiese, come cristiani, come uomini e donne europei. Per tanti anni abbiamo potuto godere una vita pacifica. La maggior parte di noi conosce la guerra soltanto tramite racconti dei nonni o dei genitori, come eventi di cui raccontano i libri di storia. Notizie su guerre esistenti ci arrivavano sì, ma da posti lontani, dall'altra parte del mondo. Le notizie, invece, che arrivano dall'Ucraina durante gli ultimi giorni, ci hanno fatto realizzare che la guerra è tornata nel cuore dell'Europa. Non possiamo tenere a distanza il fatto che uomini, donne e bambini soffrono, perdono la loro vita, le loro case, la loro patria e la loro libertà. Non possiamo tenere lontano le notizie e dentro di noi comincia a premere il pensiero che forse noi abbiamo dato troppo per scontata la pace:

Abbiamo forse dimenticato che la pace non è in nostro possesso, bensì la pace è un dono di Dio. La pace ha bisogno di essere protetta, curata e sempre di nuovo osata ...

Io vorrei citare il pastore protestante Dietrich Bonhoeffer. Lui faceva parte della resistenza al nazionalsocialismo in Germania. Le sue parole sono tornate ad essere tristemente attuali; in una predicazione nel 1940 Bonhoeffer scriveva:

“Con la nascita di Gesù è cominciato il grande regno della pace. Non è un miracolo che lì, dove Gesù è realmente diventato il Signore degli uomini, regni anche la pace? Che su tutta la terra esista una cristianità, nella quale c'è pace in mezzo al mondo? Soltanto dove non si permette a Gesù di regnare, dove l'ostinazione, il dispetto, l'odio e l'avidità umana possono scatenarsi sfrenatamente non può esserci pace. Gesù non vuole stabilire il suo regno di pace con la violenza, bensì dona la sua pace mirabile a coloro che gli si sottomettono volontariamente e lo lasciano regnare sopra di sé. Se oggi i popoli sono ancora divisi dalla guerra e dall'odio, ciò non è colpa di Gesù Cristo, bensì degli uomini che non vogliono lasciarlo regnare”.

Come cristiani siamo chiamati a lasciar regnare Cristo, pace per il mondo su di noi. Gesù stesso ci ha detto nel discorso della montagna: „Beati i costruttori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio”. (Mt 5,9)

Essere figlie e figli di Dio significa adoperarci per la Sua pace. Ma questa pace non la possiamo mai possedere, perché essa rimane sempre ambientata fra terra e cielo. Così anche il nostro agire nel nome della pace rimarrà sempre

tentativo di speranza che il regno di Dio, la Sua pace, venga per governare il mondo.

In questo tempo buio la chiesa valdese è vicina alla popolazione ucraina, siamo uniti con le chiese cristiane nella preghiera che la sofferenza e l'odio abbiano una fine!

Sara Heinrich

Comunicato per le Amicizie Ebraico-Cristiane

In questi giorni drammatici, segnati dall'invasione dell'Ucraina da parte dell'esercito russo, dai pesanti bombardamenti che ne sono seguiti, dalle devastazioni sul suolo ucraino e dalla minaccia di una guerra che incombe sull'intero mondo democratico, le coscienze di tutti sono interpellate ed anche le Amicizie Ebraico-Cristiane sono chiamate al doveroso impegno di invocare la pace, che non sia un generico anelito, ma che si traduca in concreto sostegno agli aggrediti di fronte agli aggressori. Non vorremmo ritrovarci come ottant'anni fa, dopo gli accordi di Monaco che consegnarono l'Europa a Hitler, quando Winston Churchill disse che "si era avuta la scelta fra la guerra e il disonore. Si era scelto il disonore e si era avuta la guerra".

Come Amicizie Ebraico-Cristiane dobbiamo essere a fianco degli Ucraini, che difendono la loro libertà contro il nazionalismo russo. Appoggiamo e sollecitiamo caldamente qualsiasi tentativo di mediazione e di trattativa, purché gli accordi non si trasformino in un diktat e nella cancellazione dell'indipendenza dell'Ucraina.

Il capo del Cremlino ha parlato di "denazificazione" dell'Ucraina, uno Stato che ha liberamente eletto un presidente ebreo. Le bombe hanno colpito anche il Mausoleo di Babij Yar, dove è riposta la Memoria dello sterminio degli ebrei ucraini.

Come Amicizie Ebraico-Cristiane leviamo la nostra voce a sostegno di una pace giusta, della libertà di un intero popolo, dell'incolumità dei nostri valori democratici. Esprimiamo solidarietà anche al popolo russo, che sta subendo i contraccolpi di una politica autoritaria, spesso non voluta e non condivisa.

Ci siano di monito e di conforto le parole di speranza del profeta Isaia 2,4:

*"Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci;
un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo,
Non si eserciteranno più nell'arte della guerra."*

Questa notte sarà difficile, molto difficile. Ma il mattino verrà

Testi di Charles Jennens per George Friedrich Haendel nel 1741, nell'oratorio Il Messiah.

Movimento 10: Isaia 60:1 “Àlzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla sopra di te. Poiché, ecco, la tenebra ricopre la terra, nebbia fitta avvolge i popoli; ma su di te risplende il Signore, la sua gloria appare su di te.”

Movimento 9: Isaia 40:9 “Sali su un alto monte, tu che annunci liete notizie a Sion!

Alza la tua voce con forza, tu che annunci liete notizie a Gerusalemme.

Alza la voce, non temere; annuncia alle città di Giuda: «Ecco il vostro Dio!»

Movimento 3: Isaia 40:4 “Ogni valle sarà esaltata, ogni monte e ogni colle saranno abbassati, i luoghi tortuosi saranno retti e i luoghi scabri saranno pianeggianti.”

Preghiamo per:

Per gli/le ucraini/e che fuggono

Per tutti i/le profughi/e, adesso anche gli/le ucraini/e

Per gli/le ucraini/e che restano

Per i bambini/ ed altri/ particolarmente a rischio nelle zone di guerra

Per chi lotta contro la guerra, anche in Russia

Per limitare le conseguenze della guerra in Ucraina

Per limitare in Ucraina le conseguenze ambientali della guerra

Per limitare in tutto il mondo le conseguenze ambientali della guerra

Per la riduzione del nazionalismo

Per la riduzione del militarismo (che provoca il 5% della quota delle emissioni globali di carbonio)

Per la riduzione del razzismo

Per la pace e chi lavora per la pace

Per i/le leader nazionali, che siano una benedizione per il loro popolo

Per i/le responsabili delle organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite e il Consiglio Mondiale delle Chiese

Per il successo degli sforzi contro il cambiamento climatico

Per un'evangelizzazione senza precedenza e un ravvedimento in tutte le religioni

Libertà nella responsabilità – il 17 febbraio a Firenze

Il 17 febbraio, anniversario della firma delle Lettere Patenti da parte del Re Carlo Alberto nel 1848, è stato occasione di un evento pubblico che ha avuto il patrocinio dell'amministrazione comunale e aperto alla città. La collaborazione dell'ente locale ha permesso di usufruire della bellissima Sala della Musica presso la Fondazione Zeffirelli. L'evento ha ricevuto una buona accoglienza: abbiamo avuto la gioia di vedere volti sconosciuti seguire con attenzione i vari interventi sul tema: «Libertà nella responsabilità. La laicità dello Stato nella società plurale».

Alessia Bettini, vicesindaca, che ha portato i saluti dell'amministrazione, ha ricordato un famoso discorso di Calamandrei ai giovani: «La libertà è come l'aria: ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare...». Ha inoltre individuato tre parole chiave di quel discorso: libertà, memoria, responsabilità; fare memoria di quanto fosse costata la libertà e assumere la responsabilità di dare corpo a quanto enunciato: «La Costituzione è un pezzo di carta, la lascio cadere e non si muove: perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile; bisogna metterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità».

Valdo Spini ha ripercorso le tappe della lenta conquista della libertà religiosa: dal primo spiraglio di tolleranza del 1848, un passo avanti rispetto al clima repressivo, che in Toscana costò il carcere al Conte Guicciardini, per arrivare all'art 7 della Costituzione, nel 1948, che, pur in un regime di privilegio per il cattolicesimo riconosciuto 'religione di stato', proclama la libertà di religione. Nel 1984 la stipula delle Intese tra Stato e Chiesa Valdese, seguita poi da altre, rimane uno strumento condizionato dagli umori politici, come dimostrano le difficoltà incontrate dalla comunità islamica. Tra le criticità rimane dunque sul tappeto la necessità di una legge sulla libertà religiosa e il problema della scuola. In una società sempre più multireligiosa sarebbe necessario un corso curricolare di insegnamento delle religioni piuttosto che l'attuale assetto basato sul Concordato. Sia da parte dei media che della politica, pare esserci scarsa sensibilità a questi temi; i valdesi sentono di dover richiamare l'attenzione sia sulla tutela della libertà religiosa di tutti sia su una maggiore assunzione collettiva di responsabilità.

Il presidente della FCEI, **Daniele Garrone**, ha ricordato l'importanza del patto narrato nell'Esodo: il popolo, liberato dalla schiavitù, è posto di fronte a una scelta libera e responsabile che lo costituisce come comunità; accettandolo, il popolo assume la responsabilità di una reciproca tutela e cura.

La condivisione di un patto e l'assunzione di responsabilità fonda la convivenza ed è un paradigma anche per l'attualità.

La situazione attuale non può più essere letta attraverso modelli interpretativi del secolo scorso; oggi anche l'appartenenza confessionale è sfumata e articolata, richiede nuovi strumenti di analisi. Lo Stato deve tutelare la libertà di tutti e garantire che il confronto tra le confessioni avvenga in modo costruttivo. Ci aspettiamo, e dobbiamo lavorare perché questo sia anche il percorso educativo proposto dalla scuola italiana, perché, cioè, si imposti un confronto leale e laico tra le confessioni e un percorso significativo di educazione civica, abbandonando tecnicismi settoriali per affrontare la questione di fondo: quale sia la postura del cittadino, il suo impegno civico e la sua assunzione di responsabilità.

Alessandro Martini, assessore con delega ai rapporti con le confessioni religiose, ha portato la sua esperienza personale di credente che vive un ruolo nelle istituzioni in modo laico. La fede personale non è una bandiera da portare, ma rappresenta l'assunzione di una responsabilità in più. La delega che gli è stata assegnata non costituisce un impegno marginale, ma si colloca nel segno della continuità con una tradizione di dialogo, di cui è figlia la stessa Costituzione e che ha spesso visto Firenze assumere un ruolo centrale. La stagione, in cui la Chiesa Cattolica era impegnata nella difesa di posizioni di privilegio, non ha giovato alla sua salute spirituale; ora è il tempo dell'incontro e di un possibile lavoro comune.

Concretamente questo ha portato l'amministrazione a un programma di formazione per operatori (da quelli impegnati nelle mense scolastiche agli operatori cimiteriali, ai vigili urbani ...) affinché la conoscenza di pratiche e sensibilità diverse possa agevolare una qualità migliore delle relazioni e dunque del lavoro stesso. Le comunità di fede hanno il ruolo di far riscoprire l'importanza del NOI sullo strapotere dell'IO, che, con i suoi deliri di onnipotenza, disgrega la socialità e rifiuta la domanda «dov'è tuo fratello?». La serata, coordinata dal presidente del concistoro Marco Santini, si è conclusa con il saluto di Filippo Tedeschi per la comunità ebraica e di Marco Bontempi, presidente del Consigli delle Chiese Cristiane di Firenze.

Patrizia Barbanotti

Storie liberate: raccontarsi dal carcere come azione di promozione umana

Il Centro Sociale Evangelico di Firenze ha sempre avuto una particolare attenzione verso il carcere e, proprio in questi ultimi anni di isolamento dovuti all'emergenza Covid19, al suo interno è nato un gruppo, il "Collettivo Informacarcere", per realizzare azioni concrete finalizzate a far conoscere a tutta la società questa realtà così complessa, contraddittoria e ancora troppo invisibile. Da qualche mese il collettivo sta realizzando il progetto "Storie liberate: raccontarsi dal carcere come azione di promozione umana", finanziato con l'8xmille della Chiesa Valdese e Metodista, con l'obiettivo di costruire un sistema integrato di azioni, basate sulla valorizzazione della narrazione di esperienze personali in carcere, per:

favorire il benessere psicofisico dei detenuti; promuovere percorsi di inclusione; far conoscere all'esterno la realtà del carcere. Il progetto si sviluppa nelle seguenti azioni.

"Vagabondi delle stelle: una rete di scritture dal carcere"

Con questo titolo, ripreso dal famoso libro di Jack London, il progetto vuole promuovere la creazione di un movimento di persone e associazioni che si riconoscono nell'idea che la scrittura rappresenti uno strumento fondamentale per "Liberarsi" e che si impegnano per fare in modo che, in forme diverse, entri all'interno delle carceri attraverso laboratori, redazioni di periodici e con l'attivazione di relazioni epistolari con i detenuti. I "Vagabondi delle stelle" sono tutti quelli che si riconoscono in quest'idea e che, partendo da esperienze e culture diverse, progettano insieme azioni concrete nelle città dove si trovano le carceri confrontandosi e facendo rete. Il progetto prevede: la rilevazione delle esperienze di scrittura in carcere esistenti oggi in Italia con la promozione di una rete di relazioni; la realizzazione di un convegno entro maggio 2022.

L'evasione possibile: una collana editoriale sul carcere

La nostra collana editoriale è centrata, in particolare, sulle testimonianze riguardo le difficili condizioni di vita in carcere con il regime del 41 bis. Il progetto intende sviluppare la collana attraverso la stampa di nuove pubblicazioni e la promozione con strumenti online e incontri in presenza.

Accogliamo idee e proposte per presentazioni di singoli libri o di tutta la collana.

Ad oggi sono stati pubblicati i seguenti volumi che possono essere richiesti via email, inviando la somma corrispondente all'Iban

IT33V0306909606100000077016 intestato a Centro Sociale Evangelico.

- Giovanni Farina, *Poesie d'amore dal carcere*, Edizioni Contrabbandiera, 2021. Prezzo: 13 €

Questa raccolta di poesie nasce in carcere ma parla d'amore, è un tributo alla donna amata, Chiara. Un amore giovanile e mai totalmente espresso, un amore dolce, rurale, fatto di cose semplici e veraci: nei versi, che si susseguono senza quasi interruzione, la donna appare come una creatura legata profondamente alla Natura, che Giovanni interpreta come bellissima e benigna, come la Madre di noi esseri umani, fragili ed eterei come gocce di rugiada.

- Alessio Attanasio, *L'inferno dei regimi differenziati* (41-bis, aree riservate, 14-bis, AS), Introduzione di Carlo Fiorio, Edizioni Contrabbandiera, 2021.

Prezzo: 15 €

“La testimonianza di Alessio Attanasio colpisce come un pugno allo stomaco, raffigurando senza retorica la quotidianità del 41-bis all'interno di una raffinata – e mai pedante, se non, addirittura, ironica – analisi delle complesse coordinate giuridiche di riferimento.” (dalla Introduzione di Carlo Fiorio, Ordinario di Procedura Penale – Facoltà di Giurisprudenza, Università di Perugia).

Fondo Bruno Borghi

Presso la BiblioteCanova di Firenze esiste da alcuni anni il Fondo librario “Bruno Borghi”, gestito dal Collettivo Informacarcere, in cui sono presenti circa 1.000 volumi, tra libri e opuscoli, sul carcere e altri temi sociali. Il catalogo del fondo è consultabile nel sito della biblioteca comunale. Il progetto prevede la promozione del fondo come strumento di conoscenza della realtà del carcere attraverso: la catalogazione e l'aggiornamento del materiale; l'organizzazione di una mostra rivolta alle scuole con percorsi tematici e di un incontro di presentazione aperto al pubblico. Tutte le azioni sono realizzate in collaborazione con la BiblioteCanova e gli operatori che gestiscono anche le biblioteche del Carcere di Sollicciano (maschile e femminile) e della Casa Circondariale "Mario Gozzini". Avete materiali da inviarci per far crescere questo fondo librario? Ci sono libri sul carcere che vi hanno interessato particolarmente e che vorreste segnalarci?

Potere contattare il “Collettivo Informacarcere” per segnalare esperienze utili al progetto “Storie liberate” o per richiedere le pubblicazioni della nostra collana editoriale:

collettivocse.informacarcere@gmail.com

Centro Sociale Evangelico – Via Manzoni, 21

50121 Firenze - Tel. 055/2478476

a cura del Collettivo Informacarcere – Paolo Martinino

Da Casa Cares ... sentieri e muri!

Hai camminato oggi? Quanti passi, chilometri? Da quando la pandemia ha cambiato la nostra vita, alcuni/e avevamo cominciato o ripreso a camminare come unico esercizio ammesso all’aperto. A Casa Cares si è sempre camminato: per raggiungere i campi, i borghi vicini, per capire l’estensione della proprietà che va da 450m a 550m slm., sotto Vallombrosa e sulle falde del Pratomagno. Lassù ci si allunga sui sentieri per chi ha intenzioni più serie.

Nell’ultimo mese, con i consigli di due amici camminatori, e con la responsabile Barbara Imbergamo e l’agricoltore Giordano Cellai, ci siamo inoltrati/e su un tratto che esce dalla proprietà dei ‘Graffi’ per proseguire verso Saltino. È possibile poi rientrare verso la villa con il suo parco scendendo lungo il corso d’acqua che scorre in basso, per fare un anello di circa 4 km.

Ma torniamo dentro il bosco vicino alla villa. Nel suo piccolo, da diversi decenni Casa Cares ha qui dei brevi percorsi. Con l’aiuto dei volontari tedeschi e la guida di Paul Krieg, presente qualche decennio fa, quando furono tracciati questi sentieri, li abbiamo ripuliti perché ancora ben visibili, e abbiamo segnato il percorso sugli alberi. Ripassare con uno smalto ad acqua e dei pali per segnare l’ingresso alle passeggiate dovrebbe rendere fruibili questi percorsi per i tanti gruppi e singoli che negli ultimi anni sembrano cercare e apprezzare la tranquillità del posto proprio per l’assetto naturale. Su “L’Eco delle Valli Valdesi” del febbraio 2022, a p. 5 appare un breve articolo che ci richiama all’augurato salvataggio di un così detto ‘muro saraceno’. È situato sui monti a sud di Bobbio Pellice, borgata Sarsenà. Senza entrare nel merito della sua provenienza storica, il muro è ritenuto degno di cura e ripristino per una forma insolita a ‘spiga’ che dà un disegno singolare alle pietre che lo compongono, e che potrebbe richiamare i mattoni a lisca di pesce del Duomo di Firenze di Brunelleschi.

Un caso simile si trova a Casa Cares nel parco della villa: togliendo i rovi si era visto quanto del terrazzamento era crollato. Purtroppo, ora le due rampe di scale in pietra che davano accesso alle terrazze più in basso hanno cominciato a cedere e rompersi, dovuto forse agli scavi dei cinghiali oppure alla siccità che incombe. Anche qui, come con il muro saraceno, si spera di poter reperire le giuste maestranze e risorse economiche.

Judith Siegel

Referente Casa Cares/Chiesa Valdese di Firenze

La grazia più grande: conoscere i propri peccati

“Chi conosce i propri peccati è più grande di chi fa del bene al mondo intero con la sua sola presenza.

Chi geme sulla propria anima, anche per un’ora soltanto, è più grande di chi resuscita un morto con la preghiera e abita in mezzo agli uomini.

Chi è giudicato degno di vedere sé stesso è più grande di chi è giudicato degno di vedere gli angeli”

Il lezionario ecumenico *Un giorno una parola*, alla data del 13 aprile 2021 riportava questo pensiero di Isacco di Ninive, vissuto fra il 613 e il 700, che fu mistico, teologo, vescovo cristiano della Chiesa siriana.

È uno dei brani che mi ha molto colpito e che ho trascritto subito su un mio album che uso come “breviario” personale.

Non so se davvero “chi conosce i propri peccati è più grande di chi fa il bene al mondo intero ...”; so soltanto che scoprire chi ero veramente, nel profondo, trovarmi svelate le mie malefatte, le mie colpe, commesse senza accorgermene davvero, nei primi cinquant’anni di vita, fu per me una vera grazia, quella “meravigliosa grazia del Signor” celebrata in un famoso inno inglese composto dall’ex negriero John Newton e inserito nell’Innario della Chiesa Valdese. Una grazia che, all’inizio, si manifestò sotto un aspetto doloroso, per dispiegare poi, lentamente, tutta la sua potenza positiva. Infatti, quasi agli inizi del mio cinquantesimo anno di vita, un sogno mi mise davanti la mia nuda e cruda realtà, in un modo così incontestabile che non potevo né minimizzare né tantomeno sfuggire. Fu una botta tremenda. Tutta l’immagine di me, che mi ero costruita e in cui mi cullavo, in modo simile al fariseo della parabola di Gesù, quello che esalta la propria virtù opponendola alla miseria del pubblicano, era andata in frantumi in pochi istanti.

Ma perché? - mi chiedevo negli immediati giorni successivi. Stavo bene, le cose andavano nel verso giusto. Sì, d'accordo, cominciavo a sentirmi un po' scontenta e anche preoccupata per difficoltà digestive ... Ma questa distruzione della mia immagine ... no, no! Come fare a sopportarlo? Eppure, l'indicazione era chiara. In modo superficiale, ma anche, talvolta, in modo doloso, ne avevo combinate di cotte e di crude. E capii, ad esempio, che, anche se si può ritenere di non avere ucciso né derubato nessuno materialmente, in realtà si può uccidere o derubare su tanti altri piani come uccidere la speranza di qualcuno, rubargli la fiducia, con effetti devastanti in quella persona.

No, non basta non strozzare qualcuno o non prendergli il portafoglio. No. L'omicidio e il furto possono assumere modi molto più sottili, più pericolosi di espressione.

E, mentre trovavo sollievo ai disturbi fisici grazie all'aiuto di una dottoressa molto competente e acuta, cominciai ad accettare anche il "disturbo" morale e spirituale, a cui, per un po', mi ero ribellata. Mi ricordo che passai diversi mesi a gemere sulla mia anima; proprio a piangere – ma non era un piangermi addosso. Da quel momento, infatti, l'Io iniziò a ritirarsi un po', a lasciare spazio anche agli altri, alle loro ragioni, e al mondo di fuori, che, a mano a mano, sto scoprendo molto più vasto e affascinante di quanto abbia mai pensato. Uso il presente, perché il processo continua.

E adesso, dopo parecchi anni, quando scopro un'altra mia colpa o del passato (ce ne sono ancora di nascoste) o mi se ne rivela una che ho appena commesso o sto per commettere, ebbene – ne sono felice. Rimetto tutta la mia debolezza e fragilità nelle mani del Signore, e, se posso, cerco di rimediare – quanto meno di non ripetere l'errore, perché a volte il male fatto a qualcuno non si può più rimediare. La freccia è partita, la ferita inferta, e può non bastare la richiesta di perdono.

Desidero concludere con uno scritto di Evelyn Underhill, scrittrice anglo-cattolica vissuta tra il 1875 e il 1941. È una preghiera che mi pare che riecheggi molto bene quanto detto prima a partire da Isacco di Ninive:

*“Signore, penetra gli oscuri recessi
in cui celiamo ricordi e inclinazioni
su cui non ci diamo pena di vegliare,
ma che mai noi oseremmo riesumare
per portarli liberamente fino a te
perché siano purificati e trasformati:
il rancore ostinatamente sotterrato;*

*l'inimicizia solo in parte confessata
che ancora cova sotto la cenere;
l'amarezza per questa o quella perdita
che ancora non abbiamo volto in sacrificio;
il benessere privato a cui noi ci aggrappiamo;
la segreta paura di perdere che svuota ogni nostra iniziativa
e che di fatto non è che orgoglio capovolto;
il pessimismo che insulta la tua gioia, Signore.
A te portiamo tutte queste cose,
prendendone coscienza con vergogna e pentimento
davanti alla tua salda luce”.*

E ricordiamoci che, qualunque peccato abbiamo commesso, Paolo ci insegna che niente e nessuno può separarci dall'amore di Cristo (Rm 8,35-39).

Annapaola Laldi

Per un'etica interculturale

Giornata di formazione promossa dal Consiglio dei pastori di Firenze

È evidente che un titolo del genere: *Per un'etica interculturale*, è più un titolo per un libro che per un breve intervento. Semmai, se l'idea del libro è troppo ambiziosa, potrebbe essere sviscerato all'interno di un lavoro seminariale. Un tema complesso perché intreccia due parole già da sole complesse: etica e intercultura. Tuttavia, si tratta di due parole che hanno un fondo condiviso. Etica è una parola greca *ethikè*, da *ethos*, che significa “abitudine, uso, consuetudine, costume, carattere”. Nell'antichità queste parole: “abitudine, carattere, consuetudine”, descrivevano non tanto un tratto individuale, ma un tratto culturale. I popoli erano caratterizzati, ciascuno, per il suo proprio *ethos*. Quindi, volendo tradurre nel linguaggio contemporaneo la parola etica, potremmo anche, con una certa cautela, sostituirla con “cultura”. L'etica, in quanto analisi del comportamento pratico delle persone, si caratterizza sempre per una sua contestualità. È sempre a partire da un dove. L'etica è la cultura di un popolo nel suo fare pratico rispetto ai temi del bene e della giustizia. È qui che incontra la parola intercultura. Innanzitutto, perché condivide la parola cultura, ma poi si espande, esce dal confine di un popolo e si pone come dialogo tra popoli, dialogo tra diversi, assumendo, in un qualche modo, una pretesa universale. Un'etica interculturale si pone il problema pratico del comportamento rispetto al bene e alla giustizia, a partire da un dialogo tra diversi in un'ottica, potremmo dire, cosmopolita.

La diversità e l'universalità, quindi, si pongono come elementi di sfida per una parola, etica, che, per sua natura, è caratterizzata fortemente a livello culturale.

L'etica interculturale è un *ethos* che deve superare un *ethnos*, dove per *ethnos* si intende "una comunità tenuta insieme dalla condivisione di un destino, da una memoria, una solidarietà e un'appartenenza comuni" (Cittadini globali, 2008). L'*ethnos* si caratterizza per quel che la filosofa della politica, Seyla Benhabib, definisce le due illusioni costitutive: l'omogeneità del popolo e l'autosufficienza territoriale. Dovremo a breve approfondire la proposta di Benhabib. Ma a questo punto, affrontata la complessità del tema, vorrei tracciare lo schema del mio intervento che si muoverà lungo tre linee: la linea politica - e qui Benhabib farà da guida. La linea individuale/relazionale - e qui vorrei utilizzare alcuni spunti della psicologa relazionale Jessica Benjamin. Infine, la linea teologica - e qui vorrei intrecciare due pensieri filosofici che hanno un aggancio costante ai temi di teologia: il pensiero di Paul Ricoeur e il pensiero di Bernhard Waldenfels.

Essendo questo un momento formativo, i riferimenti a questi autori è uno stimolo, per chi volesse approfondire, per avventurarsi in determinate letture. Partiamo, quindi, da un'etica interculturale in un contesto politico (ovviamente potrò procedere solo per accenni): quali sono le sfide che un'etica interculturale lancia alle comunità politiche in merito ai loro confini e alle loro leggi di appartenenza? O posta in altro modo la stessa domanda: in che modo un'etica interculturale trasforma il concetto di cittadinanza? Permettetemi un diversivo letterario, per mezzo della sferzante ironia di Bertold Brecht sulla dittatura del passaporto.

Bertold Brecht: Dialoghi di profughi

"Kalle: Il passaporto è la parte più nobile di un uomo. E difatti non è mica così semplice da fare come un uomo. Un essere umano lo si può fare dappertutto, nel modo più irresponsabile e senza una ragione valida; ma un passaporto, mai. In compenso il passaporto, quando è buono viene riconosciuto; invece, un uomo può esser buono quanto vuole, non viene riconosciuto lo stesso.

Ziffel: Si può dire che l'uomo è soltanto il meccanico portatore di un passaporto. Glielo si mette in tasca, così come si mette un pacchetto di azioni nella cassaforte, la quale in sé e per sé non ha nessun valore, ma solo contiene oggetti di valore.

Kalle: Eppure si potrebbe sostenere che l'uomo, in un certo senso, è necessario al passaporto. La cosa principale è il passaporto, giù il cappello

davanti a lui, ma senza il relativo individuo non sarebbe possibile, o almeno non completo. È come con il chirurgo: gli ci vuole il malato, per poter fare un'operazione; quindi, non è autonomo: è una cosa soltanto a metà, con tutta la sua scienza. In uno Stato moderno è lo stesso: la cosa principale è il Fuehrer o Duce, ma gli ci vuole anche la gente da guidare. Loro sono grandi, ma qualcuno deve pur pagare per la loro grandezza; se no, non va.”

Qui si potrebbero parafrasare le parole di Gesù e dire: l'uomo non è fatto per il passaporto, ma il passaporto per l'uomo. Abbandonando la letteratura, oggi la questione del passaporto si lega al diritto di cittadinanza e al dilemma “tra le rivendicazioni del diritto sovrano all'autodeterminazione, da una parte, e l'adesione ai principi universali dei diritti umani, dall'altra” (I diritti degli altri. *Stranieri, residenti, cittadini*, 2006). “Il nostro destino di individui tardomoderni”, scrive **Seyla Benhabib**, “è quello di vivere intrappolati nel continuo tiro alla fune tra visione dell'universale e adesioni al particolare” (ibidem); tutto questo soprattutto in relazione ai grandi mutamenti dovuti alle migrazioni (i dati aggiornati a giugno del 2018 dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati dicono che il 2017 è stato il quinto anno consecutivo di crescita del numero di profughi che fuggono dal proprio Paese di origine a causa della fame, delle guerre e delle persecuzioni: 68,5 milioni – 44,500 al giorno). Un'etica interculturale non si pone come obiettivo il superamento dell'appartenenza a comunità definite, ma pone la questione interculturale come un mezzo attraverso il quale si aprono nuovi spazi di azione democratica non limitate agli ambiti dello stato-nazione. Benhabib propone un modello di giusta appartenenza che riguarda i seguenti ambiti: “il riconoscimento del diritto morale dei rifugiati e dei richiedenti asilo al primo ingresso; un regime di confini porosi per i migranti; il divieto della privazione della nazionalità e dei diritti di cittadinanza; la rivendicazione del diritto, da parte di ogni essere umano, di ‘avere diritti’, vale a dire di essere una persona giuridica, titolare di alcuni diritti inalienabili, indipendentemente dallo status di appartenenza politica. La condizione di straniero non dovrebbe privare la persona dei suoi diritti fondamentali. [...] La condizione di estraneità permanente non solo è incompatibile con un'interpretazione liberaldemocratica della comunità umana, ma rappresenta anche una violazione dei diritti umani fondamentali”.

Fin qui Benhabib, e credo che la questione sia abbastanza chiara: ogni essere umano ha diritto, al di là dell'appartenenza o meno a confini nazionali, di chiedere spiegazioni di azioni, leggi o altro che avranno un'incidenza negativa sulla vita di quel determinato essere umano, e chi compie tali azioni ed emana

tali leggi ha il dovere morale di giustificare le proprie azioni offrendo delle ragioni. Ogni essere umano potrà intraprendere una iniziativa non solo a nome dei suoi diritti, ma anche a nome di coloro che non possono rivendicare i loro propri diritti (gli animali, la terra i diversamente abili, ecc.).

L'etica interculturale interviene come arbitro tra gli obblighi e doveri derivanti dall'appartenenza a una comunità e il riconoscimento che ogni essere umano ha, per il semplice fatto di essere "umano"; si tratta, quindi, di rendere fluidi e negoziabili le definizioni di cittadino e straniero, a partire dalla sfida che i diritti universali lanciano all'esclusivismo intrinseco alle nostre forme democratiche. Non solo, un'etica interculturale non assume soltanto il difficile compito di tradurre i diritti universali in forme concrete e contestuali di vita comune, ma mette effettivamente in dialogo le culture, riconoscendo a ogni attore del *dialogo* la dignità della sua specifica cultura. Qui il *dià*, inteso come inframezzo e il *logos* inteso come discorso è effettivamente il dialogo, e i diritti universali non possono valere come una ragione universale che rende inutile il dialogo, trasformandolo in monologo. I diritti universali prendono corpo solo nel dialogo, in cui coloro che dialogano lo fanno a partire dalle loro concrete incarnazioni dei diritti.

Ed è qui che il testimone passa dalle mani della politica alle mani di una psicologia sociale, che sappia scandagliare le potenzialità positive e negative che una cultura può giocare nello sviluppo della coscienza di sé di un individuo. L'affermazione di sé, che possa essere di un singolo individuo o di una intera cultura, non deve necessariamente esercitarsi in un modo in cui l'altro, anch'egli individuo o cultura, debba essere soppresso. Vorrei sostenere che l'affermazione di sé e il riconoscimento reciproco debbano restare in tensione. È su questo ambito psicologico che vorrei porre altre fondamenta per un'etica interculturale. Dobbiamo quindi rispondere alla duplice domanda: 1. Cosa vuol dire affermare se stessi?; 2. Cosa vuol dire reciproco riconoscimento? E qui faccio mie le riflessioni della psicologa relazionale **Jessica Benjamin** (*Legami di amore. I rapporti di potere nelle relazioni amorose*, 2015). Non è possibile rispondere alla prima domanda senza articolare contemporaneamente anche la seconda. La propria affermazione di sé ha bisogno del rispetto dell'altro che dà significato ai sentimenti, alle intenzioni e alle azioni del sé. Ma non posso attendermi un riconoscimento se non sono disposto a riconoscere l'altro: IO CONOSCO TE COME QUALCUNO CHE RICONOSCE ME. Se non si mette in atto un tale instabile equilibrio tra questi due poli in tensione, la relazione si trasforma in dominio e sottomissione, cioè una relazione soggetto-oggetto, ove l'altro esiste solo come immagine mentale.

Le immagini mentali hanno giocato un ruolo drammatico nella formazione degli stereotipi sull'altro, soprattutto in quanto straniero. Con lo stereotipo, però non viene solo inficiata la rappresentazione dell'altro, ma anche quella del sé, per il principio di interdipendenza che abbiamo finora sostenuto. Un'etica interculturale deve sviluppare un momento analitico/critico delle proprie immagini mentali dell'altro. Io debbo distruggere l'immagine dell'altro che mi sono fatto nella mia mente se voglio che l'altro reale viva davvero. In qualche modo l'etica interculturale si adopera per la sopravvivenza dell'altro reale, perché solo se tu sopravvivi, anch'io sopravvivo, e, volendo usare un'espressione di Sartre, si potrebbe dire: l'altro lo si incontra, non lo si costituisce. Lo stereotipo è un rapporto con l'altro senza contatto con l'altro. Il superamento dello stereotipo prevede, quindi, un contatto con l'altro reale. Questo può anche farci arrabbiare, diciamo che un'etica interculturale può anche passare attraverso la rabbia. Lo psicologo Winnicott, parlando della rabbia del bambino che deve fare i conti con l'accettare la realtà, dice che se un bambino piange rabbiosamente e si sente come se avesse distrutto tutto e tutti, e, malgrado ciò, la gente intorno a lui rimane tranquilla e illesa, quest'esperienza rafforza profondamente la sua capacità di vedere che quello che a lui sembra vero non è necessariamente reale.

Ci possiamo anche arrabbiare quando distruggiamo i nostri stereotipi, ma la scoperta che tutto ciò che a noi sembra vero non è necessariamente reale è una scoperta davvero importante. Ogni etnocentrismo è, dopotutto, un infantilismo. È la condizione di una cultura o di un individuo che è rimasto nella fase narcisista e di negazione del mondo esterno.

Ma non c'è solo la rabbia, c'è anche la gioia per la sopravvivenza dell'altro. L'idea del riconoscimento reciproco diventa il perno centrale di un'etica interculturale, che, in quanto tale, è etica intersoggettiva: riconosco l'altra persona davvero come persona separata, simile a me e, tuttavia, distante. L'etica interculturale si sviluppa anche lungo le linee di un'etica del disaccordo: "sono d'accordo con te sul nostro disaccordo e sulle modalità del disaccordo stesso". Due persone separate possono non essere d'accordo, ma questa possibilità è sempre racchiusa nel riconoscimento reciproco. Se ti riconosco come persona separata da me, debbo anche riconoscere la possibilità del disaccordo.

È a questo punto, ma solo a livello di pochi slogan, che vorrei fare entrare in scena due filosofi. Il primo è **Paul Ricoeur**, e faccio riferimento a un suo articolo inedito pubblicato recentemente in italiano sulla rivista "Vita e Pensiero", dal titolo: Per una nuova fondazione dell'idea di tolleranza.

Ricoeur ritiene che la vittoria sull'intolleranza sia un passaggio importante nella storia umana, si tratta della "vittoria su un principio forte della natura umana, vale a dire la tentazione per chiunque abbia un briciolo di potere – o un grande potere - di imporlo agli altri. Ogni potere, pertanto, è potenzialmente un 'potere su'. Tentazione, tentativo di imporre agli altri le proprie credenze, le proprie convinzioni, la maniera di condurre la propria vita, dal momento che sono credute le uniche valide, le sole legittime."

Ricoeur fa l'analisi di diversi modelli di tolleranza che si sono concretizzati nella storia, dalla reciproca disapprovazione, ma accettando di non poter impedire all'altro il suo essere diverso da me; alla disapprovazione, ma con lo sforzo di comprenderla senza potervi aderire. Questa poi diventerà: "disapprovo la tua maniera di vivere, ma rispetto la tua libertà". Cioè, ti riconosco il diritto all'errore. Negli ultimi tempi siamo arrivati a questa forma di concretizzazione: non approvo e nemmeno disapprovo le ragioni per le quali tu vivi in modo differente da me. Si passa alla convivenza in società multiculturali dove più che la tolleranza, a fare da paciere è l'indifferenza. Questa forma ha trovato un'articolazione più interessante nell'affermare: "accetto tutte le maniere di condurre la propria vita a condizione che non venga fatto un torto agli altri". In altre parole, tu sei libero di non vaccinarti, ma non sei libero di nuocere agli altri e quindi io debbo impedirti, in qualche modo, di andare in determinati luoghi in cui puoi infettare gli altri.

L'etica interculturale, in qualche modo, ha l'ambizione di andare oltre (naturalmente facendone sue le virtù) tutti questi modelli e fa propria la proposta finale di Ricoeur: che c'è qualcosa di irriducibile nelle differenze di convinzione, e che non si possono eliminare tutti i conflitti, tutte le controversie. Il progetto di una riconciliazione di tutti con tutti è un progetto alla fin fine violento. Bisogna costruire uno spazio in cui chi partecipa accetta almeno due regole fondamentali: che il disaccordo sia sempre ragionevole e che il consenso sia sempre conflittuale. Chi si pone fuori da queste due regole semplici, si manifesta come intollerante, e Ricoeur dice: nessuna tolleranza con gli intolleranti.

È qui che l'etica interculturale può dare il suo l'ultimo contributo attraverso le riflessioni sulla estraneità del filosofo **Bernhard Waldenfels**. In qualche modo Waldenfels ricompone il cerchio che aveva avuto inizio con Benhabib: Lo straniero, oppure potremmo dire l'estraneo, introduce nell'ordine un elemento straordinario che chiede un aprirsi al cambiamento: "[...] compare sotto forma di un che di extra-ordinario, cioè di qualcosa che non trova posto adeguato nell'ordine di volta in volta vigente" (*Estraneo, straniero, straordinario. Saggi di fenomenologia responsiva*, 2011).

L'etica interculturale fa sua questa radicalizzazione dell'estraneità: l'estraneità è parte essenziale della nostra esperienza di vita, lo straniero, semmai, non fa altro che svegliare in noi questa consapevolezza, l'estraneità abita già in me; accogliere questa esperienza di estraneità significa accettare la limitatezza del proprio ordine, delle proprie norme, delle proprie leggi e aprirsi a una capacità di rispondere creativamente. Una vera esperienza di estraneità apre al mutamento: io mi vedo nell'altro e l'altro in me (Paul Valéry). Questo sulla base del fatto che l'estraneo è nel proprio, cioè abita in me e nella mia cultura, e il proprio nell'estraneo. L'etica interculturale educa all'accoglimento dell'estraneità evitando due estremi: la totale congruenza tra proprio ed estraneo e l'assoluta estraneità. Educa all'arte del transito, dell'attraversamento. È capacità di scrivere come un pittore, mostrando più cose contemporaneamente sul foglio.

Naturalmente ci sarebbe molto altro da dire, ma, come avevo premesso, sarebbe necessario dedicare un lavoro seminariale. Ma possiamo almeno ricapitolare il tragitto che abbiamo compiuto: bisogna mantenere attive due tensioni vitali: l'appartenenza a una comunità e il diritto ad avere diritti di ogni essere umano; l'affermazione di sé e il riconoscimento dell'altro. E bisogna fare nostre due massime. La prima dice che le differenze sono irriducibili e possono convivere solo nella ricerca di un consenso conflittuale e di un disaccordo ragionevole. La seconda riguarda l'estraneità: Siamo tutti accomunati da una estraneità che ci caratterizza in quanto esseri umani, un'estraneità che chiede la creatività di metterci in gioco creativamente.

Raffaele Volpe

Biblioteca "Luigi Santini"

Segnaliamo questo articolo sulla Biblioteca della Chiesa Valdese di Firenze uscito sulla rivista online Bibelot:

<https://riviste.aib.it/index.php/bibelot/article/view/13378>

Finanze

Ricordiamo quanto è importante contribuire alle finanze della Chiesa, sia per la cassa locale sia per la cassa culto.

Si possono usare: il conto corrente postale n. 16099509 intestato a:
Chiesa Evangelica Valdese – Via Manzoni, 21 - Firenze

oppure il nuovo conto corrente bancario presso la Cassa di Risparmio di Firenze IBAN: IT97G0306902922100000011575 intestato a Chiesa Evangelica Valdese – Firenze.

Negli ultimi mesi e giorni si sono aggiunte delle destinazioni specifiche di fondi. Resta attivo quello istituito a causa del Coronavirus, che è ancora molto utile. Chi volesse contribuire deve usare uno dei due conti correnti (postale o bancario), indicando nella causale: “**Fondo Coronavirus**”.

E’ stato aperto un fondo in favore di famiglie che hanno perso il lavoro a causa della chiusura di industrie o delocalizzazioni verso l’estero dalla nostra Regione. In questo caso si può contribuire indicando nella causale: “**Fondo Lavoro**”.

Infine raccogliamo contributi in denaro in favore delle famiglie o persone che fuggono dall’Ucraina, versando quanto raccolto sul fondo aperto dalle FCEI, a cui ognuno può anche contribuire direttamente usando questo canale:

BONIFICO BANCARIO:

Intestatario conto: Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia – Via Firenze 38, 00184 Roma

Banca Unicredit – Via Vittorio Emanuele Orlando, 70, 00185 Roma

IBAN : IT 26 X 02008 05203 000104203419

Causale: *Sottoscrizione Ucraina*

Sul sito www.fcei.it è possibile donare attraverso un tasto Paypal



DIASPORA EVANGELICA

Direttore responsabile: Davide Donelli

Direzione, redazione:

Via Alessandro Manzoni, 21 - 50121 Firenze

Tel.: 0552477800

concistoro.fivaldese@chiesavaldese.org

www.firenzevaldese.chiesavaldese.org

Coordinatore della redazione: Letizia Tomassone

In redazione in questo numero: Annapaola Laldi

Reg. Tribunale di Firenze, 16 ottobre 1967, n. 1863

Ciclostilato in proprio - Diffusione gratuita

Spedizione in abbonamento postale

Comma 20/C, art. 2, L. 662/96 - Filiale di Firenze

In caso di mancato recapito restituire al mittente, che si impegnerà a corrispondere la relativa tassa presso l'Ufficio P.I. di Firenze.